

**Zeitschrift:** Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie = Revue philosophique et théologique de Fribourg = Rivista filosofica e teologica di Friburgo = Review of philosophy and theology of Fribourg

**Band:** 59 (2012)

**Heft:** 2

**Artikel:** Giovanni Boccaccio e la lingua della Commedia : le grandi linee di un problema imbarazzante

**Autor:** Ricklin, Thomas

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-760571>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 07.10.2024

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Giovanni Boccaccio e la lingua della *Commedia*. Le grandi linee di un problema imbarazzante

“Non temiamo di esagerare affermando che basterebbe questo luogo, ove il *modus loquendi* del poema è detto *remissus et humilis* solamente *quia* la sua *loquutio* è *vulgaris*, a dimostrare che l’autore della Lettera [a Cangrande] non poté essere il poeta delle canzoni, il trattatista del volgare illustre, il filosofo che con impeto d’affetto e d’ammirazione aveva salutato il volgare italiano come luce nuova, sole nuovo, suo grandissimo benefattore, degno del suo perfettissimo amore! Quando non avessi altro, mi starei contento al *quia*, a codesto sciagurato *quia* così assurdo in bocca di Dante.” Queste entusiastiche parole che ricalcano l’ultima frase del primo libro del *Convivio* risalgono al 1901, quando le scrisse Francesco D’Ovidio,<sup>1</sup> ovviamente incantato da quel Dante che il Risorgimento veniva ad innalzare a poeta nazionale, a proposito del paragrafo X, 31 della nota *Ep. XIII*.<sup>2</sup> Dall’anatema d’ovidiano, lanciato per escludere l’*Epistola a Cangrande* dal catalogo ragionato delle opere di Dante Alighieri, è ormai passato più di un secolo, ma “codesto sciagurato *quia*” continua purtroppo, secondo la felice espressione di Carlo Ginzburg, a rappresentare una vera *source of embarrassment* per la dantistica contemporanea.<sup>3</sup> Partendo da questo verdetto nelle pagine che seguono, vorrei, perciò, ritornare al problema evocato da “codesto sciagurato *quia*” non attenendomi però né all’*Epistola a Cangrande* né alla dantistica postrisorgimentale, impegnata nella costruzione di una cultura nazionale,<sup>4</sup> ma ai primi lettori della *Commedia*

<sup>1</sup> D’OVIDIO, Francesco: *Studii sulla Divina Commedia*. Milano: Sandron 1901, 468.

<sup>2</sup> DANTE ALIGHIERI: *Epistola a Cangrande*, a cura di CECCHINI, Enzo. Firenze: Giunti 1995, X, 31: “Et per hoc patet quod Comedia dicitur presens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et fetida est, quia Infernus, in fine prospera et desiderabilis et grata, quia Paradisus; si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris, in qua et muliercule comunicant.”

<sup>3</sup> Cf. GINZBURG, Carlo: *Dante’s Epistle to Cangrande and its Two Authors*, in: *Proceedings of the British Academy* 139 (2006) 195–216, particolarmente 213, vedi a proposito HOLLANDER, Robert: *Due recenti contributi al dibattito sull’autenticità dell’Epistola a Cangrande*, in: *Letteratura italiana antica* 10 (2009) 541–552. Per lo *status quaestionis* cf. INGLESE, Giorgio: *Epistola a Cangrande: questione aperta*, in: *Critica del testo* 2 (1999) 951–974, qui 962–965.

<sup>4</sup> Mi permetto di ricordare che certamente l’86 per cento dei vocaboli usati nella *Commedia* è ancora oggi usuale “e non solo nell’uso dei colti”, cf. BECCARIA, Gian Luigi: *Mia lingua italiana*. Torino: Einaudi 2011, 17, ma questo dato assume, mi pare, un ben altro valore se si tiene conto del fatto che si tratta dell’uso linguistico di “un paese in cui centocinquantaquattro anni fa soltanto una esigua minoranza sapeva parlare italiano (un 2,5 per cento, o, forse, secondo le stime più ottimistiche, il 10 per cento)”, *ibidem*, 68.

pronunciatisi a proposito della scelta linguistica di Dante, cioè anzitutto a Giovanni Boccaccio. È nel suo scritto *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini, poete illustris, et de operibus compositis ab eodem*, – e non nel *Dell'amor patrio di Dante* di Giuseppe Mazzini, libello redatto nel 1826/27 o nella non meno patriottica *Vita di Dante* di Cesare Balbo del 1839 come neppure nello scritto d'altro gran cultore ottocentesco del poeta –,<sup>5</sup> che si legge, a mio parere, la più solenne lode di Dante:<sup>6</sup>

Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu concesso di speciale grazia da Dio; questi fu quel Dante, il qual primo doveva al ritorno delle muse, sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesì meritamente si può dir suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante potere degnamente avere avuto dimosterranno.

Il *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini, poete illustris, et de operibus compositis ab eodem*, è stato stilato e pubblicato intorno al 1355 da Boccaccio come introduzione alla sua edizione delle opere di Dante. Ponendo fine, col paragrafo citato, al capitolo *De origine*, l'autore assume un tono particolarmente elevato. L'enfasi retorica, sottolineata con i due dimostrativi “questi fu quel Dante” e “per costui”, ripetuti rispettivamente tre volte, appare insuperabile tanto che questo Dante boccaccesco oltrepassa di gran lunga il suo modello immediato che si trova nelle *Expositiones et Glose super Comediam Dantis* di Guido da Pisa. Ispirato, forse, dal celebre verso *Purg.* I, 7 “ma qui la morta poesì resurga”,<sup>7</sup> Guido aveva dichiarato nel suo commento a proposito di Dante: “Ipse enim mortuam poesiam de tenebris reduxit ad lucem. Et in hoc fuit imitatus Boetium, qui philosophiam mortuam suo tempore suscitavit.”<sup>8</sup>

Per un'analisi più approfondita della spiegazione proposta da Guido, secondo la quale Dante si sarebbe condotto in confronto alla poesia come si era, secoli prima, comportato Boezio di fronte alla filosofia, mi permetto

<sup>5</sup> Vedi a proposito SCHULZE, Thies: *Dante Alighieri als nationales Symbol Italiens (1793–1915)*. Tübingen: Niemeyer 2005 e CICCARELLI, Andrea: *Dante and the Culture of Risorgimento. Literary, Political or Ideological Icon?*, in: ASCOLI, Albert R./VON HENNEBERG, Krystyna (eds.): *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*. Oxford: Berg 2001, 77–102.

<sup>6</sup> BOCCACCIO, Giovanni: *Vite di Dante*, a cura di RICCI, Pier Giorgio (*Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di BRANCA, Vittore). Milano: Mondadori, 1<sup>a</sup> red., 19.

<sup>7</sup> Cito la *Commedia* secondo DANTE ALIGHIERI: *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di PETROCCHI, Giorgio. 4 vols. Firenze: Le Lettere 1994.

<sup>8</sup> GUIDO DA PISA: *Expositiones et Glose super Comediam Dantis*. Ed. CIOFFARI, Vincenzo. Albany, N.Y.: State University of New York Press, 1974, 4.

di rinviare ad altro luogo.<sup>9</sup> Qui è sufficiente rilevare, che l'aulico elogio boccaccesco inaugura una nuova immagine di Dante, non perché costui è presentato, a guisa di un nuovo Apollo, riportando in patria le muse sbandite, ma piuttosto per l'insistenza con la quale Boccaccio accentua la lingua del risuscitamento. Questa lingua non è altra che il *fiorentin idioma* che nell'accelerato crescendo del paragrafo si vede poi subitamente trasformato nel *volgar parlare*.

Sono questi due concetti d'ispirazione dantesca nel primo caso, e di paternità dantesca accertata nel secondo caso. Il *fiorentin idioma* è riconducibile a Dante grazie al suo mitico avo Cacciaguida ricordando che nella "Fiorenza dentro da la cerchia antica" (*Par.* XV, 97) la donna, quale madre di una famiglia per niente snaturata, "consolando, usava l'idioma / che prima i padri e le madri trastulla" (*ibid.*, 122s.). Chi conosce, come Boccaccio, il *De vulgari eloquentia* non sentirà poi il bisogno di un'ulteriore giustificazione dell'espressione *volgar parlare*. Resta da segnalare che Boccaccio frequenta però molto meno il *libretto* latino nel quale Dante, secondo il Certaldese, "intendea di dare dottrina, a chi imprendere la volesse, del dire in rima"<sup>10</sup> che non la *Vita nova*. Di conseguenza il *volgar parlare* dell'elogio solenne evocherà per il suo autore anzitutto il capitolo 16 (XXV) di quel *volumetto*, redatto da Dante secondo il primo biografo a ventisei anni,<sup>11</sup> dove si legge, "che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare"<sup>12</sup> e che "non è molto numero d'anni passati, che apparirono prima questi poete volgari".<sup>13</sup>

L'elogio boccaccesco di Dante si presenta quindi come amplificazione della figura del poeta elaborata precedentemente da Guido da Pisa, il cui confronto di Dante con Boezio viene eliminato in favore di una valorizzazione di concetti danteschi. Esaltando il *fiorentin idioma* e il *volgar parlare*, Boccaccio lascia, però, non solo alle spalle il quadro elogiativo del carmelitano Guido, nello stesso istante sembra screditare pure la sua originaria difesa del *Decameron* dove aveva finto di crederci al sicuro da critici eventuali poiché le sue *novellette* erano "solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte".<sup>14</sup> L'autore dell'inno a Dante pare quindi disposto a sacrificare persino il suo *Decameron* al culto del poeta, culto nel quale si mostra or-

<sup>9</sup> Cf. RICKLIN, Thomas: *Dante zwischen Zauberern und Divinatoren. Einige möglicherweise nicht nur prosaische Hinweise zu Inferno XX*, in: STURLESE, Loris (a cura di): *Mantik, Schicksal und Freiheit im Mittelalter* (= Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte 70). Köln: Böhlau 2011, 129-151.

<sup>10</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 200. Del poco interesse che Boccaccio porta al *De vulgari eloquentia* testimonia, mi pare, anche il fatto che la descrizione citata mancherà nella 2<sup>a</sup> e nella 3<sup>a</sup> redazione del *Trattatello*, cf. *ibid.*, 2<sup>a</sup> red., 138.

<sup>11</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 175.

<sup>12</sup> DANTE ALIGHIERI: *Vita nova*. A cura di GORNI, Guglielmo. Torino: Einaudi 1996, 16, 3.

<sup>13</sup> DANTE: *Vita nova*, 16, 4.

<sup>14</sup> BOCCACCIO, Giovanni: *Decameron*. A cura di BRANCA, Vittore. Torino: Einaudi 1980, Giornata IV, Introduzione, 3.



mai considerevolmente più intimo e familiare con il linguaggio del suo eroe di qualche anno prima, quando si era accontentato, nell'*Amorosa visione*, dell'esaltazione:<sup>15</sup>

– Costui è Dante Alighier fiorentino,  
il qual con eccellente stil vi scrisse  
il sommo ben, le pene e la gran morte:  
gloria fu delle Muse mentre visse,  
né qui rifiutan d'esser sue consorte –.

L'*eccellente stil*, espressione generica che non rischia la minima concretezza, si vede, nell'elogio del *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini*, concretizzata come "chiarezza del fiorentino idioma" e "bellezza di volgar parlare" in una maniera che sembra semplicemente definitiva e irrevocabile, iscritta per sempre nel ritratto del poeta.

Invece non è così e non è così già per Boccaccio stesso. Quando qualche anno dopo la redazione della prima versione del *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini* rivede, intorno al 1363, il suo scritto<sup>16</sup>, elimina il solenne elogio senza lasciarne la minima traccia. Non si contenta di abbreviarlo o di spostarlo in un posto meno in vista. Il paragrafo evidenziato nella copia autografa della prima versione, conservata nel codice 104, 6 della Biblioteca Capitular de Toledo, con una netta lettera iniziale colorata, viene meramente cancellato. Poiché non riappare nella terza versione dello scritto, si tratta di una decisione senza appello. Carlo Paolazzi ha ipotizzato che l'eliminazione sia dovuta, come non poche altre modifiche della seconda redazione dello scritto boccaccesco, alla celebre *Familiare XXI*, 15 del Petrarca, tesi convincente anche per chi non vede come il paragrafo in questione "poteva scontrarsi con le esplicite affermazioni di Petrarca, che limitavano l'eccellenza di Dante al solo ambito volgare".<sup>17</sup> Più verosimile, ma in mancanza di prova resta ovviamente una mera congettura, sembra che il paragrafo apparse a Boccaccio, una

<sup>15</sup> BOCCACCIO, Giovanni: *Amorosa visione (A)*, a cura di BRANCA, Vittore (*Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di BRANCA, Vittore). Milano: Mondadori, 1974, V, 84–88.

<sup>16</sup> Si veda la ricostruzione dettagliata di RICCI, Pier Giorgio: *Le tre redazioni del «Trattatello in laude di Dante»*, in: IDEM: *Studi sulla vita e le opere del Boccaccio*. Milano: Riccardo Ricciardi 1985, 67–83 confermata da PAOLAZZI, Carlo: *Petrarca, Boccaccio e il «Trattatello in laude di Dante»*, in: *Studi danteschi* 55 (1983) 165–249, qui particolarmente 228–248. Cf. poi anche BETTARINI BRUNI, Anna: *Un manoscritto ricostruito della «Vita di Dante» di Boccaccio e alcune note sulla tradizione*, in: *Studi di filologia italiana* 57 (1999) 235–255.

<sup>17</sup> PAOLAZZI: *Petrarca, Boccaccio e il «Trattatello in laude di Dante»*, 216. Cf. PETRARCA, Francesco: *Le Familiari*, ed. critica per cura di ROSSI, Vittorio, vol. quarto per cura di BOSCO, Umberto. Firenze: Sansoni 1942, XXI, 15, 13: "Iam qui me aliis iudicandum dabam, nunc de aliis in silentio iudicans, varie quidem in reliquis, in hoc ita, ut facile sibi vulgaris eloquentie palmam dem."

volta conosciuta la *Familiare XXI*, 15,<sup>18</sup> quella sezione del suo testo che agli occhi del Petrarca doveva rappresentare in maniera più intima la provocazione del *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini*. In ogni caso, la pulitura del testo, dovuta in questo luogo probabilmente al rispetto per Petrarca, non impediva a Boccaccio di apprezzare Dante, anche nella seconda e terza versione della vita, come quello che “maravigliosamente onorò il fiorentino idioma”.<sup>19</sup>

Mentre a proposito della soppressione del paragrafo non possiamo fare altro che formulare delle ipotesi più o meno convincenti, non c'è nessun dubbio che l'eliminazione del solenne elogio implica, da un punto di vista esclusivamente strutturale, notevoli conseguenze per l'insieme del *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini*. Nella prima versione dello scritto, l'elogio del paragrafo 19 è solo uno dei due brani altamente encomiastici ed evidenziati grazie ad un stile ovviamente ricercato. Il secondo dei due brani si trova in seguito alla descrizione dei funerali ravennati del poeta, dopo il racconto della mancata erezione di una tomba in suo onore a Ravenna, dove Boccaccio coglie l'occasione per inserire i celebri versi di Giovanni del Virgilio “Theologus Dantes nullius dogmatis expers [...]” nel suo testo.

Nella seconda e terza redazione del *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini*, che danno il titolo latino originale ormai in italiano, il climax stilistico della vita di Dante è quindi uno solo e questo climax è identico ai versi di Giovanni del Virgilio:<sup>20</sup>

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,  
quod foveat claro philosophia sinu:  
3 gloria musarum, vulgo gratissimus auctor,  
hic iacet, et fama pulsat utrunque polum:  
qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis  
6 distribuit, laycis rhetoricisque modis.  
Pascua Pyeriis demum resonabat arenis;  
Antropos heu ! letum livida rupit opus.  
9 Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,  
exilium, vati patria cruda suo.  
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli  
12 gaudet honorati continuisse ducis,  
mille trecentenis ter septem Numinis annis,  
ad sua septembris idibus astra redit.

<sup>18</sup> Per l'ardua questione intorno all'anno in cui Boccaccio poteva conoscere l'epistola del Petrarca vedi PAOLAZZI: *Petrarca, Boccaccio e il «Trattatello in laude di Dante»*, 235–245.

<sup>19</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 130.

<sup>20</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 91 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 65.

Si è scritto molto a proposito di questi quattordici versi,<sup>21</sup> senza però tenere troppo conto del fatto che la loro pubblicazione è opera di Boccaccio, che i versi in questione hanno trovato un gran pubblico soprattutto grazie alla loro inserzione nel *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini* tramandatoci, comprese tutte le tre versioni, in più di ottanta manoscritti<sup>22</sup> e stampato per la prima volta da Vindelino da Spira (Wendelin von Speyer) nella sua edizione veneziana della *Commedia* del 1477 (GW 07964). Fu questa edizione curata da Cristoforo Berardi, vale ricordarlo, la prima edizione a stampa della *Commedia* provvista di un commento.<sup>23</sup> Tocca quindi a Boccaccio la responsabilità della larga circolazione di questi versi rendendo omaggio a un Dante la cui *Commedia* s'identifica appena in quei *loca* distribuiti ai defunti con mezzi laicali (vv. 5-6). Ed è lui che accetta la netta opposizione del verso 3 fra l'epiteto *gloria delle muse*, già utilizzato nella propria *Amorosa visione* V, 87 e ovviamente onorifico,<sup>24</sup> e il semiverso seguente *vulgo gratissimus auctor*, autore amatissimo fra il volgo, che rischia di invalidare l'epiteto precedente. È poi ancora Boccaccio che si fa, senza seguirlo poi nel suo catalogo ragionato delle opere di Dante,<sup>25</sup> moltiplicatore di un itinerario letterario che vede il poeta alla fine della sua vita cantare i pascoli, cioè occupato con quei versi latini conosciuti sotto il titolo *Egloge*.

È questo, mi pare difficile non ammetterlo, un Dante che ha poco a che fare con quel Dante celebrato da Boccaccio nel paragrafo 19 della prima redazione del *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini*. Non tocca però, come si è già detto, a questo inaspettato Dante di Giovanni del Virgilio sparire dalle due redazioni successive dello scritto biografico, anzi avviene proprio il contrario. Pare che il Dante delvirgiliano abbia eliminato, sotto la penna di Boccaccio stesso, il Dante boccaccesco. Strano incidente che ci spinge a rivedere le carte del Certaldese un'altra volta e non sicuramente l'ultima.

<sup>21</sup> Per la bibliografia cf. CAMPANA, Augusto: *Epitafi*, in: *Enciclopedia dantesca*, 6 voll., Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984 (2<sup>a</sup> ed.), II, 710-713, i cui risultati riesamina BELLOMO, Saverio: «Parvi Florentia mater amoris». *Gli epitafi sul sepolcro di Dante*, in: FERA, Vincenzo/GUIDA, Augusto (a cura di): *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*. Messina: Università degli studi di Messina 1999, 19-33.

<sup>22</sup> Cf. gli elenchi rispettivi di Pier Giorgio Ricci nella nota al testo della sua edizione BOCCACCIO: *Vite di Dante*, dove sono elencati sette manoscritti della 2<sup>a</sup> red. (113) e ventitré della 3<sup>a</sup> red. (114), mentre i manoscritti della 1<sup>a</sup> red. sarebbero "quasi cinquanta" (109) elencati in: BRANCA, Vittore: *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio, I. Un primo elenco dei codici e tre studi*. Roma: Storia e letteratura 1958, 71-73 con aggiunte in: BRANCA, Vittore: *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio, II. Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del «Decameron» con due appendici*. Roma: Storia e letteratura 1991, 44-45.

<sup>23</sup> Cf. GOFFIS, Cesare Federico: *Berardi, Cristoforo*, in: *Enciclopedia dantesca*, I, 596-597.

<sup>24</sup> Cf. PAOLAZZI, Carlo: *Dall'Epitafio dantesco di Giovanni del Virgilio all'elogio dell'«Amorosa visione»*, in: AVESANI, Rino/FERRARI, Mirella/FOFFANO, Tino [et al.] (a cura di): *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*. Roma: Storia e Letteratura 1984, II, 485-502, qui 494.

<sup>25</sup> Cf. BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 198 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 135.

Il *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini* è, il titolo lo annuncia debitamente, un'opera di un'architettura palese. Tratta, dopo una breve introduzione in cinque capitoli, *Della origine* [1], *vita* [2], *e studii* [3] *e costumi* [4] *di Dante Aligheri, poeta chiarissimo, e dell'opere composte da lui* [5],<sup>26</sup> ai quali si aggiungono poi un ulteriore capitolo riservato all'interpretazione del sogno della madre incinta e un brevissimo epilogo. Si trovano inseriti in questa struttura segnalata nel titolo poi due complessi tematici che rispettivamente spuntano da una *quistione*. La prima di queste questioni, che dà luogo a una vera e propria *trasgressione*,<sup>27</sup> si trova nel capitolo *[De] moribus*<sup>28</sup> e parte dall'osservazione "che spesso quistione si fa tra le genti, e che cosa sia la poesi e che il poeta, e donde sia questo nome venuto e perché di lauro sieno coronati i poeti".<sup>29</sup> Boccaccio solleva con questa questione una serie di problemi che egli ha ovviamente molto più a cuore che i *costumi* del suo eroe, che adornano, per così dire, solo la cornice del capitolo rispettivo. Ciò nonostante mi limiterò ad un aspetto particolare della spiegazione boccaccesca che riguarda la scoperta primitiva della poesia. La poesia nasce, secondo Boccaccio, in seguito all'invenzione del culto divino. Non volendo che i sacerdoti celebrassero muti i servizi divini e considerando che la divinità fosse cosa nobilissima, si faceva in maniera che "di lunghi da ogni plebeio o publico stilo di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità".<sup>30</sup> E il Certaldese continua:<sup>31</sup>

E oltre a questo, acciò che queste parole paressero avere più d'efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi numeri composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrecimento e la noia. E certo, questo non in volgar forma o usitata, ma con artificiosa e esquisita e nuova convenne che si facesse. La quale forma li Greci appellano *poetes*; laonde nacque, che quello che in cotale forma fatto fosse s'appellasse *poesis*; e quegli, che ciò facessero o cotale modo di parlare usassono, si chiamassero «poeti».

Come Attilio Hortis ha segnalato nell'ormai lontano 1879,<sup>32</sup> Boccaccio segue con questa spiegazione quasi alla lettera l'*Epistola familiaris* X, 4, 3–

<sup>26</sup> Questo il titolo italiano della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> red. La stessa struttura dell'opera è evocata all'interno del testo, cf. BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 9 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 6 come poi 1<sup>a</sup> red., 205 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 141.

<sup>27</sup> Cf. BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 127-162 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 80-109.

<sup>28</sup> Cf. BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 111-174 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 68-114.

<sup>29</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 127 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 80.

<sup>30</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 130 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 83.

<sup>31</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 131 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 84-85, dove Boccaccio modifica solo leggermente il testo della 1<sup>a</sup> red.

<sup>32</sup> Cf. HORTIS, Attilio: *Studi sulle opere latine del Boccaccio*. Trieste: Julius Dase 1879, 187. Vedi a proposito anche RICKLIN, Thomas: *Les vetulae et les fables dans les Genealogiae deorum Gentilium: Boccace entre Pétrarque et Dante*, in: BIARD, Joël/MARIANI ZINI, Fosca: *Ut philosophia poesis. Questions philosophiques dans l'oeuvre de Dante, Pétrarque et Boccace*. Paris: Vrin 2008, 191-211.



4 del Petrarca, il quale, ampliando i *verba inlustriora* ritenuti già da Isidoro di Siviglia segno distintivo del parlare dei primi poeti,<sup>33</sup> aveva spiegato che lo *stilus loquendi* in questione “sane non vulgari forma sed artificiosa quadam exquisita et nova fieri oportuit”.<sup>34</sup> Il parlare dei poeti si realizza, come sa una tradizione che risale sino a Isidoro e ben oltre, secondo la traduzione letterale che Boccaccio dà delle parole del suo amico, “non in vulgar forma o usitata, ma con artificiosa e exquisita e nuova”. La risposta data da Boccaccio alla *quistione* “cosa sia la poesì e che il poeta”, – risposta che determina come criterio distintivo delle parole degne di un poeta la loro forma non volgare –, è quindi semplicemente la traduzione in volgare dell’amplificazione apportata da Petrarca alla rispettiva definizione che si trova nel manuale più comune che sia.

Sotto veste ben diversa il problema della lingua dei poeti, ormai già definita come non-volgare, si pone tuttavia nell’ambito della seconda *quistione* che non solo insidia la struttura del *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini*, annunciata nel titolo, ma la figura di Dante stesso. Questa seconda *quistione* s’impone nel capitolo [*De*] *operibus compositis ab eodem*,<sup>35</sup> più precisamente nei paragrafi riservati al resoconto della genesi della *Commedia*.<sup>36</sup> Nei paragrafi rispettivi Boccaccio tratta quattro temi maggiori. I primi due paragrafi raccontano come Dante “dalla sommità del governo della republica” si rende conto degli *errori del vulgo* e dei pochi non sottomessi a questi errori, e come decide di seguito di concepire un’opera poetica a fine di provare “la sua sufficienza di mordere con gravissime pene i viziosi, e con altissimi premii li valorosi onorare” e di apparecchiarsi, così facendo, *perpetua gloria*.<sup>37</sup> Consapevole che la vita degli uomini si svolge secondo tre maniere, “cioè viziosa, o da’ vizii partentesi e andante alla virtù, o virtuosa” organizza la materia del suo libro secondo questi tre comportamenti, componendolo “in rima volgare [...] con tanta arte, con sì mirabile ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente quello potesse in alcuno atto riprendere”.<sup>38</sup>

A questa prima generica presentazione della *Commedia*, che rende evidente la logica inerente dell’opera e ne dà una valutazione altamente positiva, segue poi il racconto dei due drammatici accidenti sopravvenuti durante la composizione. La prima fatalità consiste nella cacciata di Dante

<sup>33</sup> ISIDORO DI SIVIGLIA: *Etymologiae*. A cura di VALASTRO CANALE, Angelo. Torino: UTET 2004, VIII, vii, 2.

<sup>34</sup> PETRARCA, Francesco: *Rerum familiarum VIII-XI*, ed. DOTTI, Ugo. Paris: Les Belles Lettres 2003, X, 4, 4.

<sup>35</sup> Cf. BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 175-204 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 115-140.

<sup>36</sup> Cf. BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 176-194 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 116-132.

<sup>37</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 176, molto più conciso invece il passo rispettivo della 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 116.

<sup>38</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 177, nella 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 116 si legge invece che Dante voleva scrivere in *fiorentino idioma*.



da Firenze, cacciata che implica la perdita dei primi sette canti, che vengono poi ritrovati da uno sconosciuto<sup>39</sup>, al quale piacciono *sommamente*. Li mostra quindi a Dino di messer Lambertucci, cioè Dino Frescobaldi,<sup>40</sup> all'epoca famosa poeta, che apprezza "lo bello e pulito e ornato stile del dire" e "la profondità del senso". Di seguito i due lettori riescono a individuare Dante alla corte del marchese Morruello, al quale inviano i sette canti. Costui, *uomo assai intendente*, li legge, "e molto seco lodatigli" li presenta finalmente a Dante che li riconosce come suoi e invitato dal marchese si rimette al lavoro.<sup>41</sup> Non mi pare sia da pronunciarsi sulla dimensione favolosa di questo racconto, che prende spunto dal verso *Inf.* VIII, 1 "Io dico, seguitando, ch'assai prima".<sup>42</sup> Vorrei invece porre l'accento sul fatto che Dante, a prestare fede a questo racconto, ha potuto riprendere la sua opera interrotta solo perché i versi adespota dell'opera avevano convinto i loro lettori, tra i quali un noto esponente del dolce Stil nuovo, della loro qualità.

Non meno celebre è il secondo accidente riferito secondo la testimonianza del notaio ravennate Pietro Giardini, "uno de' più intimi amici e servitori che Dante avesse in Revanna" a dire dello stesso Boccaccio nelle sue *Esposizioni sopra la Comedia*.<sup>43</sup> In bella simmetria col primo incidente, questa volta vanno persi gli ultimi tredici canti, vale a dire non sono ancora pubblicati quando Dante muore e non si ritrovano fra le sue carte. I suoi figli pensano già, come se la *Commedia* fosse un'opera di bottega, a fornire le rime mancanti quando uno di loro, Jacopo, sogna il padre che gli mostra dove ha nascosto i canti in questione, che saranno ritrovati la notte stessa nel nascondiglio indicato. La morale di questo racconto non è meno palese di quella della storia precedente, solo grazie a *una mirabile visione*, – teorizzata poi in fine del *Trattatello* prima dell'interpretazione del sogno della madre incinta<sup>44</sup> –, esiste l'opera intera e autentica, cioè l'opera che, guarda caso, proprio in quest'occasione è denominata semplicemente, per la prima volta nella sua storia *divina Comedia*.<sup>45</sup>

<sup>39</sup> Nella versione del racconto che Boccaccio dà nelle *Esposizioni*, i canti in questione vengono invece trovati rispettivamente da Andrea Poggi, nipote di Dante, e dal notaio Dino Perini, il quale riferisce il fatto poi a Boccaccio, cf. BOCCACCIO, Giovanni: *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di PADOAN, Giorgio (*Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di BRANCA, Vittore). Milano: Mondadori 1965, VIII (i), 8–13.

<sup>40</sup> Cf. FOÀ, Simona: *Frescobaldi, Dino*, in: *Dizionario biografico degli italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana 1998, vol. 50, 473–475.

<sup>41</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 180–182 e di nuovo, in forma più concisa, senza tralasciare però i nomi dei partecipanti la 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 116–120.

<sup>42</sup> Cf. BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 182 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 120.

<sup>43</sup> BOCCACCIO: *Esposizioni sopra la Comedia* I (i) 5, cf. anche ASOR ROSA, Angela: *Giardini, Pietro*, in: *Dizionario biografico degli italiani* 2000, vol. 54, 588–589.

<sup>44</sup> Cf. BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 209–210. Questo passo manca nella 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red.

<sup>45</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 185. L'espressione *divina Comedia* è invece assente nella 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red.

Solo adesso, dopo che l'intenzione dell'autore e il quadro generale della *Commedia* sono stati presentati e che la *magnifica opera* si è manifestata miracolosamente al sicuro dai colpi della fortuna<sup>46</sup>, Boccaccio aborda la *quistione*, a suo dire, sollevata da "molti, e intra essi alcuni savi uomini".<sup>47</sup> Il problema da risolvere non è un quesito semplice. Si pone di fatti solo per chi è disposto a riconoscere "che Dante fosse in iscienza solennissimo uomo".<sup>48</sup> Questo è il presupposto introdotto con il sintagma scolastico, frequentissimo nel *Convivio* dantesco, "con ciò fosse cosa che". Solo chi, accettata l'affermazione "che Dante fosse in iscienza solennissimo uomo", ha quindi da risolvere il problema "perché a comporre così grande, di sì alta materia e sì notabile libro, come è questa sua Comedia, nel fiorentino idioma si disponesse; perché non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto"?<sup>49</sup>

Chi formula questo problema ha, mi pare, cambiato di un colpo la prospettiva. Non ha interesse né per il disegno originale dell'autore né per i rispettivi 'miracoli' d'approvazione, per così dire. Chi formula questo problema confronta la *Commedia* con le attese articolate di un pubblico colto. Chi formula questo problema ha cambiato la veste dell'elogiatore con quella del critico letterario, ha, insomma, fatto un passo che lo porta, e sia solo per un istante, fuori dall'aura incantante creata dall'autore dell'opera elogiata, per confrontare il componimento in questione con quell'insieme di valori e pratiche ritenuti *state of the art*.

Boccaccio non è il primo ad assumere questo ruolo critico riguardo alla *Commedia*. Anzitutto nei primi anni dopo la sua pubblicazione, la *magnifica opera* provoca una serie di osservazioni critico-ironiche da parte di colleghi, più o meno riconosciuti, che confrontano Dante con le sue proprie aspettative. Cino da Pistoia, una volta intimo amico di Dante e morto ben venti anni prima della composizione del *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini* aveva avuto la temerità di rimare:<sup>50</sup>

In verità questo libel di Dante  
 è una bella simia de' poeti  
 che con leggiadro e caro consonante  
 tira le cose altrui ne le sue reti.  
 [...]

<sup>46</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 183 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 121 dove si parla invece di *magnifico lavoro*.

<sup>47</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 190 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 128.

<sup>48</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 190 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 128.

<sup>49</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 190 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 128.

<sup>50</sup> ROSSI, Luca Carlo: *Una ricomposta tenzone (autentica?) fra Cino da Pistoia e Bosone da Gubbio*, in: *Italia medioevale e umanistica* 31 (1988) 45-79, qui 54.

S'impone, come commento ai versi di Guido, il rinvio a *Inf.* XXIX, 139 dove un alchimista si dichiara “di natura buona scimia”,<sup>51</sup> ma forse non meno utile, per cogliere le sfumature ironiche del gesto critico dell'ex-amico, è ricordare i versi orgogliosi d'*Inf.* XXV, 94-99 dove Dante confronta la sua bravura poetica con quella di Lucano e Ovidio invitando in due membri della *bella scola* (*Inf.* IV, 94) a tacersi:

Taccia Lucano omai là dov' e' tocca  
 del misero Sabello e di Nasidio,  
 e attenda a udir quel ch'or si scocca.  
 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,  
 ché se quello in serpente e quella in fonte  
 converte poetando, io non lo 'nvidio;  
 [...]

Cino da Pistoia rivolge quindi a Dante la sua stessa insolenza poetica come fa, in maniera più impetuosa, pure Cecco d'Ascoli, pretendendo nel suo *L'Acerba*:<sup>52</sup>

Qui non se canta al modo de le rane,  
 qui non se canta al modo del poeta,  
 che finge, imaginando, cose vane:  
 ma qui resplende e luce onne natura  
 che a chi intende fa la mente lieta;  
 qui non se sogna per la selva obscura.

Probabilmente non c'è da meravigliarsi che le rime di Cecco, più offensive ancora per chi tiene presente le rane ovidiane delle *Metamorfosi* VI, 366-381, parevano presuntuose a un contemporaneo, tale Giovanni Quirini, al punto da voler difendere Dante contro le accuse dell'ascolano.<sup>53</sup> Tuttavia sorprendente rimane però che Quirini, rendendosi poi conto che Cecco era finito sul rogo a Firenze, se la sentisse d'interpretare la condanna a morte, in un sonetto come giusta ricompensa della “iniuria del suo artista, / col foco ond'ela [cioè Firenze] pregio sempre aquista”.<sup>54</sup> Per fortuna Quirini è, per quanto si sa, rimasto l'unico poeta contemporaneo disposto a consegnare un offensore poetico di Dante al braccio secolare. Normalmente, pare, il dibattito intorno alla conveniente valutazione del poema si è svolto in maniera molto meno letale. Francesco da Barberino afferma nei *Documenti d'amore*, in una nota oggi celebre perché è la prima traccia della

<sup>51</sup> Cf. GORNI, Guglielmo: *Cino «vil ladro». Parola data e parola rubata*, in: IDEM: *Il nodo della lingua e il verbo d'amore*. Firenze: Olschki 1981, 125-139, qui 138.

<sup>52</sup> CECCO D'ASCOLI: *L'Acerba*. A cura di ALBERTAZZI, Mauro. Trento: La Finestra 2010, IV, xiii, 370.

<sup>53</sup> Cf. a proposito FOLENA, Gianfranco: *Culture e lingue nel Veneto medievale*. Padova: Editoriale Programma 1990, 326-327.

<sup>54</sup> QUIRINI, Giovanni: *Rime*. A cura di DUSO, Elena Maria. Roma: Antenore 2002, 107, 13-14.

pubblicazione dell'*Inferno*,<sup>55</sup> da lettore debitamente istruito e colto: “[...] certe si quis illud opus bene conspiciat videre poterit ipsum Dantem super ipsum Virgilium vel longo tempore studuisse vel in parvo tempore plurium profecisse.”<sup>56</sup> Ovviamente l'autore dei *Documenti d'amore* si riferisce a *Inf.* I, 82–87, dove Dante riconosce in presenza di Virgilio:

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,  
tu se' solo colui da cu'io tolsi  
lo bello stilo che m'ha fatto onore.

È questo l'iniziale invito dalla parte di Dante stesso di paragonare le sue poesie con l'opera di chi è “de li altri poeti onore e lume” (*Inf.* I, 82). Il primo ad accettare tale sfida è stato Giovanni del Virgilio. Nel suo *Carmen*, la cosiddetta *Egloge* I, inviato a Dante, esprime il verdetto del confronto. La sentenza delvirgiliana, formulata in versi latini, è semplicemente negativa. Meno per il contenuto che, se da identificare colle perle, che secondo l'Evangelista Matteo 7,6 non sarebbero da gettare ai porci, pare abbia trovato grazia agli occhi di Giovanni.<sup>57</sup> Nessun riconoscimento invece si trova nel *Carmen* per la scelta linguistica di Dante. Pare ingiustificabile a riguardo dei cinque poeti della *bella scola* e di Stazio, che non si sono mai serviti del *sermo forensis*, del gergo del mercato,<sup>58</sup> sembra inadeguata perché significa maltrattare le muse vestendole con abiti indegni,<sup>59</sup> e può essere ritenuta folle perché restringe lo spazio alla fama e accetta il giudizio del volgo.<sup>60</sup>

Giovanni del Virgilio non gode della stima incondizionata dei dantisti moderni, ma questo nulla toglie al fatto che Dante stesso ha risposto al *Carmen* del critico inaugurando quello scambio di *Egloge* interrotto poi dalla sua morte. Nella sua risposta coglie la critica e non lascia nessun dubbio d'averla ben intesa spiegando, rivolgendosi a Melibeo,<sup>61</sup> compagno nei pascoli: “Non vedi come colui rimprovera le parole comiche, sia perché risuonano come spesso usate da labbra femminili, sia perché la loro offerta

<sup>55</sup> Cf. INDIZIO, Giuseppe: *Gli argomenti esterni per la pubblicazione dell'Inferno e del Purgatorio*, in: *Studi danteschi* 68 (2003) 17–47, qui 19–31.

<sup>56</sup> FRANCESCO DA BARBERINO: *I documenti d'amore*. A cura di EGIDI, Francesco. Roma: Società filologica romana 1912, c. 63<sup>c</sup>, II, 375–376.

<sup>57</sup> Cf. DANTE ALIGHIERI: *Le egloghe*. Testo, traduzione e note a cura di BRUGNOLI, Giorgio/SCARCIA, Riccardo. Milano: Riccardo Ricciardi Editore 1980, *Egl.* I, 6: “Nec margaritas profliga prodigus apris”.

<sup>58</sup> Cf. DANTE: *Egl.* I, 17–19: “Preterea nullus, quos inter es agmine sextus, / nec quem consequeris celo, sermone forensi / descripsit. [...]”

<sup>59</sup> Cf. DANTE: *Egl.* I, 22: “[...] nec preme Castalias indigna veste sorores.”

<sup>60</sup> Cf. DANTE: *Egl.* I, 33–34: “Si te fama iuvat, parvo te limite septum / non contentus eris, nec vulgo iudice tolli.”

<sup>61</sup> La glossa della mano di Boccaccio nel cosiddetto Zibaldone Laurenziano Plut. 29.8 identifica a fol. 68r questo Melibeus come “quidam ser Dinus Perini florentinus”, cf. DANTE: *Egl.* II, nota ad 4, a proposito del quale vedi sopra nota 39.



vergogna le muse, gli risposi io [...].”<sup>62</sup> Riformulare le critiche di Giovanni con parole proprie è stato, con ogni probabilità, meno penoso per Dante di quanto si possa pensare. Aveva comunque già affermato di propria volontà, in *Inf.* XXXII, 7–9, “ché non è impresa da pigliare a gabbo / discriver fondo a tutto l’universo, / né da lingua che chiami mamma o babbo” per poi chiamare in soccorso *quelle donne* che avevano aiutato Anfione, costruttore delle mura di Tebe, cioè le muse. Ed anche l’*Epistola a Cangrande* afferma, l’abbiamo già visto, che il *modus loquendi* della *Commedia* è dimesso e umile perché scritta in quella “locutio vulgaris in qua et muliercule comunicant”.<sup>63</sup> L’appropriazione esplicita della critica delvirgiliana non implica quindi un ripensamento teorico, significa invece un cambiamento radicale sul piano stilistico-formale da parte di Dante che risponde da vero *vocalis verna Maronis*,<sup>64</sup> da servo che risuona di Virgilio, e che inaugura quindi un dettare versi latini, prima, per quanto sappiamo, da lui non praticato pubblicamente. Questo nuovo verseggiare latino sembra contagiare persino la *Commedia*. Sono in ogni caso versi latini che evocano l’opera che, una volta conosciuta, permetterà a Dante, casomai Giovanni del Virgilio lo conceda, di ornarsi con il lauro:<sup>65</sup>

Tunc ego: ‘Cum mundi circumflua corpora cantu  
 astricoleque meo, velut infera regna, patebunt,  
 devincere caput hedera lauroque iuvabit:  
 concedat Mopsus [...]’.

Questo Dante capace di notevoli versi latini, – l’autore del *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini* ritiene le due egloghe dantesche *assai belle* –<sup>66</sup>, Boccaccio lo conosce benissimo. Tutta la sua corrispondenza metrica con Giovanni del Virgilio si trova trascritta dalla mano del Certaldese e fittamente glossata nel cosiddetto Zibaldone Laurenziano Plut.29.8. Il quesito “perché a comporre così grande, di sì alta materia e sì notevole libro, come è questa sua Comedia, nel fiorentino idioma si disponesse; perché non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto”,<sup>67</sup> viene quindi formulato da un Boccaccio che non conosce soltanto la critica mossa a Dante da parte di Giovanni del Virgilio ma che ha pure studiato a fondo la risposta del poeta. Risposta che prova *expressis verbis* che Dante sa trattare la materia della sua *Commedia* in versi latini, versi latini che il glossatore del codice boccaccesco non ha

<sup>62</sup> DANTE: *Egl.* II, 52–55: “Comica nonne vides ipsum reprehendere verba, / tum quia femineo resonant ut trita labello, / tum quia Castalis pudet acceptare sorores? / ipse ego respondi [...]”

<sup>63</sup> Cf. sopra nota 2.

<sup>64</sup> DANTE: *Egl.* I, 36.

<sup>65</sup> DANTE: *Egl.* II, 48–51.

<sup>66</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 198 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 135.

<sup>67</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 190 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 128.



mancato, mi pare il caso di segnalarlo, d'annotare:<sup>68</sup> "quasi dicat dum per-fecero purgatorium et paradisum comedie mee ut infernum perfeci tunc ego delectabor coronari in poetam."

Rispondendo al quesito Boccaccio annuncia due risposte,<sup>69</sup>

[d]elle quali la prima è per fare utilità più comune a' suoi cittadini e agli altri Italiani: conoscendo che, se metricamente in latino, come gli altri poeti passati, avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile; scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non potere essere inteso da' letterati, e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, e diletto e intendimento di sé diede agl'idioti, abbandonati per addietro da ciascheduno.

Chi ha una minima familiarità con il primo libro del *Convivio*,<sup>70</sup> non può non accorgersi che la spiegazione della dichiarazione che la scelta linguistica sia dovuta al voler "fare utilità più comune a' suoi cittadini e agli altri Italiani", è un denso pasticcio di tonalità dantesca. Gli echi vengono dai capitoli VII, VIII e IX di *Conv.* I., resta però, anche se Giuseppe Billanovich aveva puntato senza esitazione su *Conv.* I, IX, 5,<sup>71</sup> molto difficile individuare rilievi verbali. L'argomento che una *Commedia* scritta in latino sarebbe stata utile *solamente a' letterati* ricalca *Conv.* I, VII, 12 che dice che il commento latino non avrebbe esposto le canzoni "se non a' letterati". L'affermazione che "scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta" ricorda la spiegazione dantesca del *dono non dimandato* che il volgare darà, "però che darà se medesimo per comento, che mai non fu domandato da persona".<sup>72</sup> Sono questi, come detto, echi vaghi. Indicano che l'argomentazione boccaccesca nasce, se mai, dal clima dei capitoli rispettivi del *Convivio* e non da riprese letterali.

Pare poi che Boccaccio stesso non sia stato troppo convinto dalla sua prima spiegazione per la scelta linguistica dantesca, giacché la elimina dalle successive versioni del *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini*.<sup>73</sup> Non elimina, anzi amplia, invece, la seconda risposta al suo quesito, che nella prima versione si legge come segue:<sup>74</sup>

La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli li liberali studii del tutto abbandonati, e massimamente da' precipi e dagli altri grandi uomini, a' quali si soleano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in

<sup>68</sup> DANTE: *Egl.* II, nota ad 49.

<sup>69</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 191.

<sup>70</sup> Cito DANTE ALIGHIERI: *Convivio*. A cura di BRAMBILLA AGENO, Franca. Firenze: Le Lettere 1995.

<sup>71</sup> Cf. BILLANOVICH, Giuseppe: *La leggenda dantesca del Boccaccio. Dalla lettera di Ilaro al Trattatello in laude di Dante*, in: *Studi danteschi* 28 (1949) 45-144, qui 69.

<sup>72</sup> DANTE: *Conv.*, I, IX, 10.

<sup>73</sup> Cf. BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 128.

<sup>74</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1<sup>a</sup> red., 190-191 e 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 128-129.

poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate; avendo egli incominciato, secondo che l'altezza della materia richiedea, in questa guisa: Ultima regna canam, fluvido contermina mundo, / spiritibus quae lata patent, quae premia solvunt / pro meritis cuicunque suis, etc. i lasciò istare; e, immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggano, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e perseguilla in volgare.

L'identificazione della fonte di questo brano non crea difficoltà. L'argomentazione deriva, come i versi latini, dalla celebre lettera di frate Ilaro.<sup>75</sup> Però, detto questo, i problemi si moltiplicano. La lettera in questione esiste in un solo esemplare e questo esemplare si trova nello Zibaldone boccaccesco Laurenziano Plut. 29.8, fol. 67r, cioè proprio prima delle *Egloge* di Giovanni del Virgilio e Dante, trascritte nei fol. 67v-72v. Sia il contenuto della lettera di frate Ilaro, unica testimonianza di un progetto originariamente latino della *Commedia*, quanto il codice che la tramanda, hanno da tempo alimentato dubbi sull'autenticità del documento. Questo si troverebbe fra le carte boccaccesche non grazie all'impegno di Boccaccio di raccogliere ogni sorte di documento riguardante Dante, ma piuttosto grazie alla sua proverbiale vena fabulatoria, che l'avrebbe trascinato all'invenzione della lettera in questione.<sup>76</sup> Negli ultimi anni la questione è stata nuovamente studiata in maniera seria e approfondita da Saverio Bellomo,<sup>77</sup> Giuseppe Indizio<sup>78</sup>, Beatrice Arduini<sup>79</sup> e Wayne Storey<sup>80</sup>. Tutti questi studi,

<sup>75</sup> Cf. ARDUINI, Beatrice/STOREY, H. Wayne: *Edizione diplomatico-interpretativa della lettera di fra Ilaro* (*Laur. XXIX 8, c. 67r*), in: *Dante Studies, with the Annual Report of the Dante Society* 124 (2006) 77-89, qui 85, 12-16: "Cui me super qualitate sermonis admirari respondi, tum quia difficile ymo inoppinabile videretur intentionem tam arduam vulgariter exprimi potuisse, tum quia inconueniens videbatur coniunctio tante sententiae amiculo populari. Inquid enim ille respondens: rationabiliter certe pensaris; et cum a principio celitus fortasse semen infusum in huiusmodi propositum germinaret vocem ad hoc legiptimam preelegi. Nec tantummodo preelegi quin ymo cum ipsa more solito poetando incepti: Ultima regna canam, fluvido contermina mundo, / spiritibus que lata patent, que premia solvunt / pro meritis cuicunque suis. Sed cum presentis evi conditionem rependerem, vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nicilo esse abiectos. Et hoc ideo quod generosi homines quibus talia meliori tempore scribebantur liberales artes, pro dolor, dimiserunt plebeis. Propter quod lirulam qua fretus eram deposui, aliam preparans convenientem sensibus modernorum. Frustra enim mandibilibus cibis ad ora lactentium admovetur." Come ha già osservato BILLANOVICH: *La leggenda dantesca del Boccaccio*, 77, nota 1, l'ultima frase richiama I. Cor. 3,1-2.

<sup>76</sup> Per l'argomentazione di un attuale fautore – che sicuramente non resterà l'ultimo – della tesi di Boccaccio *forger* cf. GINZBURG: *Dante's Epistle to Cangrande*.

<sup>77</sup> Cf. BELLOMO, Saverio: *Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della Commedia*, in: *Studi sul Boccaccio* 32 (2004) 201-235.

<sup>78</sup> Cf. INDIZIO, Giuseppe: *Dante e l'enigma del monaco di S. Croce. Contributo per una vexata quaestio*, in: *Dante Studies, with the Annual Report of the Dante Society* 124 (2006) 91-118 e IDEM: *L'epistola di Ilaro: Un contributo sistematico*, in: *Studi danteschi* 71 (2006) 191-263.

<sup>79</sup> Cf. ARDUINI/STOREY: *Edizione diplomatico-interpretativa della lettera di fra Ilaro*.

<sup>80</sup> Cf. STOREY, H. Wayne: *Contesti e culture testuali della lettera di frate Ilaro*, in: *Dante Studies, with the Annual Report of the Dante Society* 124 (2006) 57-76.

i cui autori ricorrono a metodi assai diversi, convergono nel ritenere l'epistola d'Ilaro una lettera che non è stata inventata da Boccaccio. C'è poi chi la crede autentica nel senso che le cose abbiano avuto luogo come il mittente Ilaro le descrive, ma c'è pure chi, come Bellomo, sostiene la tesi che la lettera sia un falso fabbricato nell'ambiente cosiddetto preumanistico di Albertino Mussato e Giovanni del Virgilio.<sup>81</sup>

Anche se lo studio di Bellomo presenta elementi di prima importanza, – particolarmente da segnalare l'osservazione che il sintagma *contermina mundo* si ritrova nella forma di *contermina mundi* in un'epistola metrica inviata fra il 1314 e il 1318 al Doge di Venezia da parte di Alberino Mussato –<sup>82</sup>, la sua conclusione che l'epistola d'Ilaro, se fabbricata da Giovanni del Virgilio, si spiegherebbe come “una piccola rivincita postuma sul [...] netto rifiuto [di Dante] di scrivere un poema in latino”<sup>83</sup>, non mi pare convincente. Non mi sembra concludente per il semplice fatto che il rifiuto dell'autore della *Commedia* di scrivere un poema latino è stato tutt'altro che netto. Proprio per rispondere a Giovanni e promettendogli una serie di dieci egloghe,<sup>84</sup> Dante si è messo a rimare in latino, cosa che prima non aveva mai fatto.

Come diverse letture precedenti, anche la lettura che Bellomo dà dell'epistola ilariana è troppo condizionata dall'utilizzo che ne fa il Certaldese. Boccaccio, autore del *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini*, s'interessa solo alla notizia riguardante il progetto originario di una *Commedia* latina e per le ragioni che hanno portato Dante ad abbandonarlo. Questa però è solo una delle informazioni che si colgono dalla lettera ed è un'informazione che non sembra interessare di per sé l'autore della lettera. Interessa anzitutto perché fa capire come mai un'opera redatta in *verba vulgaria*<sup>85</sup> ha bisogno di quelle *expositiones*<sup>86</sup> che lo stesso Ilaro ha aggiunto su richiesta dell'autore e che adesso manda insieme col testo glossato<sup>87</sup> ad Ugucione della Faggiuola, designato come

<sup>81</sup> BELLOMO: *Il sorriso di Ilaro*, 231.

<sup>82</sup> BELLOMO: *Il sorriso di Ilaro*, 223–225, cf. però INDIZIO: *L'epistola di Ilaro*, 237–238.

<sup>83</sup> BELLOMO: *Il sorriso di Ilaro*, 232.

<sup>84</sup> DANTE: *Egl.* II, 58–64: “Est mecum quam noscis ovis gratissima' dixi / 'ubera vix que ferre potest, tam lactis abundans; / rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas; / nuli iuncta gregi nullis assuetaque caulis, / sponte venire solet, numquam vi, poscere mulctram. / Hanc ego prestolor manibus mulgere paratis, / hac implebo decem missurus vascula Mopso. / [...]” Spiega il glossatore a proposito di *ovis gratissima* (58): *bucolicum carmen*.

<sup>85</sup> ARDUINI/STOREY: *Edizione diplomatico-interpretativa della lettera di fra Ilaro*, 85, 11: “Cumque verba vulgaria percepissem et quodammodo meme admirari ostenderem, cuntationis mee causam petivit.”

<sup>86</sup> ARDUINI/STOREY: *Edizione diplomatico-interpretativa della lettera di fra Ilaro*, 83, 5: “Vere igitur iste homo cuius opus cum suis expositionibus a me factis destinare intendo [...]”

<sup>87</sup> ARDUINI/STOREY: *Edizione diplomatico-interpretativa della lettera di fra Ilaro*, 85, 17: “[...] multum affectuose subiunxit ut, si talibus vacare liceret, opus illud cum quibusdam glosulis prosequenter et meis deinde glosulis sotiatum vobis transmicterem.”

destinatario nella *salutatio*. Preoccupato per la qualità delle sue esposizioni o glosse, il mittente si scusa in anticipo:<sup>88</sup>

[...] et si non ad plenum que in verbis eius latent enucleavi, fideliter tamen laboravi et animo liberali. Et ut per illum amicissimum vestrum iniunctum fuit, opus ipsum destino postillatum. In quo si quid apparebit ambiguum, insufficientie mee tantummodo imputetis, cum sine dubio textus ipse debeat omnique perfectus haberi.

Se si accetta che il primo scopo della lettera sta nella giustificazione delle glosse aggiunte al testo originale, anche il riassunto della conversazione fra Ilaro e Dante nel corso della quale Dante avrebbe menzionato quel primo tentativo di scrivere la *Commedia* in latino si presenta in un'altra luce. Ilaro spiega il suo stupore di fronte alle *verba vulgaria* con due ragioni ben distinte. Primo "quia difficile ymo inopinabile videretur intentionem tam arduam vulgariter exprimi potuisse".<sup>89</sup> Lo stupore del frate si spiega quindi in parte perché ritiene impresa difficile realizzare l'alto progetto, del quale in quel momento esiste solo l'*Inferno*, in lingua volgare. Aggiunge poi la seconda ragione della sua perplessità. Gli pare "inconveniens [...] coniunctio tante sententiae amiculo populari".<sup>90</sup>

A parte il fatto che sia l'*intentio ardua* quanto le *tantae sententiae* spieghino il bisogno di glossare il testo, mi pare che il frate non abbia formulato altro che la sua legittima meraviglia di fronte ad un'impresa letteraria che rompeva colle norme culturali in vigore. Se Dante gli risponde rivelando che originariamente voleva scrivere la sua opera in latino ma che, riflettendo poi sulle condizioni culturali dei destinatari tradizionali di tale opera, si era convinto che fosse meglio scriverla in una lingua adatta ai sensi dei contemporanei, fornisce però non solo una spiegazione coerente della sua scelta linguistica, ma propone al tempo stesso anche qualcosa di più. La spiegazione dell'infrazione della norma culturale da parte di chi scrive in volgare ricorrendo all'incompetenza culturale del pubblico si trasforma, poiché si trova in una lettera indirizzata a un rappresentante di questo pubblico incompetente, in una forma d'invito a una nuova complicità culturale. L'autore che avrebbe dovuto scrivere in latino e non lo fa e il pubblico che dovrebbe apprezzare i grandi poeti latini e non è in grado di stimarli si ritrovano complici nel rifiuto più o meno articolato della norma culturale cosiddetta in vigore. Per i cultori di valori latini questa proposta può sembrare se non oscena almeno insensata. Sensata si presenta invece per un autore che può, grazie a questa complicità, sperare in un pubblico notevolmente più ampio. Riferendosi alla popolazione scolaresca di Firen-

<sup>88</sup> ARDUINI/STOREY: *Edizione diplomatico-interpretativa della lettera di fra Ilaro*, 86, 18–19, cf. però anche AVELLANO, Vania: *Per il testo dell'Epistola di frate Ilaro (parr. 12-13)*, in: *Rivista di studi danteschi* 9 (2009) 390–396.

<sup>89</sup> ARDUINI/STOREY: *Edizione diplomatico-interpretativa della lettera di fra Ilaro*, 85, 12.

<sup>90</sup> ARDUINI/STOREY: *Edizione diplomatico-interpretativa della lettera di fra Ilaro*.



ze nel decennio dopo la morte di Dante, Giovanni Villani dichiara in ogni caso che i bambini che imparavano a leggere il volgare erano circa quindici volte più numerosi che i bambini tenuti a imparare la *gramatica*, cioè il latino.<sup>91</sup>

Non pare che Boccaccio avesse le idee troppo chiare a proposito del personaggio al quale doveva la conoscenza dei tre primi versi della *Commedia* latina. In ogni caso non fa il nome del frate, nome che ha letto nel suo esemplare della lettera e la cui eliminazione dalla 'citazione' della lettera si distingue notevolmente dalla pratica rispettata altrove nel *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini* dove il Certaldese non manca di nominare la persona alla quale deve le sue informazioni. Sembra quindi che Boccaccio si sia servito della lettera non perché la ritenesse particolarmente degna di fede, ma perché vi abbia trovato la spiegazione di un aspetto della *Commedia* che richiedeva una giustificazione. Forse le parole riportate da frate Ilaro gli ricordavano poi, se pure da lontano, quel brano del *Convivio* dove Dante parla di "[...] principi, baroni, cavalieri e molt'altra nobile gente, non solamente maschi ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari, e non litterati".<sup>92</sup> O, più probabilmente perché questo testo Boccaccio l'aveva trascritto più di una volta e la vicinanza tematica colla spiegazione della scelta linguistica data nelle lettera d'Ilaro è ben più stretta, la lettera d'Ilaro gli richiamava quella spiegazione che si trova nella *Vita nuova*, dicendo che "[...] lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole d'intendere li versi latini".<sup>93</sup> O forse Boccaccio si è servito della spiegazione del frate perché pure lui aveva sentito dal suo amico Giovanni Villani, dal quale la notizia è poi passata al nipote Filippo Villani, che una volta Dante aveva riconosciuto "quod, collatis versibus suis cum metris Maronis, Statii, Oratii et Lucani, visum ei fore iuxta purpuram cilicium collocasse. Cumque se potentissimum in rithmis vulgaribus intellexisset, ipsius suum accomodavit ingenium."<sup>94</sup>

<sup>91</sup> Cf. VILLANI, Giovanni: *Nuova Cronica*. Ed. a cura di PORTA, Giuseppe. Vol. III. Parma: Guanda Editore 1991, XII, 94, 198: "Trovamo che' fanciulli e fanciulle che stavano a leggere del continuo da VIII<sup>M</sup> in X<sup>M</sup>. I garzoni che stavano ad aprendere l'abbaco e algorisimo in VI scuole da M in MCC. E quelli che stavano ad aprendere gramatica e loica in IIII grandi scuole da DL in DC." Per la discussione di questi dati probabilmente esagerati cf. GRENDLER, Paul: *Schooling in Renaissance Italy: literacy and learning 1300-1600*. Baltimore: Johns Hopkins Univ. Press 1991, 71-74.

<sup>92</sup> DANTE: *Conv.*, I, ix, 5.

<sup>93</sup> DANTE: *Vita nova*, 16, 6 [xxv, 6].

<sup>94</sup> VILLANI, Filippo: *Expositio seu Comentum super <Comedia> Dantis Allegherii*, a cura di BELLOMO, Saverio. Firenze: Le lettere 1989, 77. Il commentatore poi continua riferendosi ancora a suo zio: "Amplius aiebat vir prudens id egisse ut suum idioma nobilitaret et longius verheret, addebatque sic se facere ut ostenderet etiam elocutione vulgari ardua queque



Certo è in ogni caso che Boccaccio ci tiene alla giustificazione della lingua della *Commedia*, fornita da quel Dante della lettera di frate Ilaro. Lo provano la seconda e la terza redazione *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini* dove non solo si trova ancora il racconto,<sup>95</sup> ma lo si trova persino dopo l'osservazione relativa di Petrarca nella *Familiars XXI*, 15, che afferma di voler ben credere, perbacco, che Dante, come diceva Boccaccio nelle sue lodi del poeta, se avesse voluto, avrebbe potuto utilizzare un altro stile.<sup>96</sup> Ovviamente Petrarca aveva ironizzato, l'espressione *edepol*, giuramento un po' donnesco, rivolto a Polluce<sup>97</sup> e utilizzato quasi esclusivamente da Plauto, lo segnala in maniera inequivocabile a chi vuole intendere. Boccaccio ha ben inteso e ha cercato di fare del suo meglio nella rielaborazione del paragrafo rispettivo dando una nuova tintura petrarchesca alle parole che spiegano la ragione dell'abbandono del latino da parte di chi ha scritto la *Commedia*,<sup>98</sup> ma allo stesso tempo si è rifiutato d'abbandonare l'idea di una *Commedia* originariamente pensata in latino.

In effetti, il rifiuto di abbandonare l'episodio ilariano è del tutto coerente. L'autore del *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini* aveva accettato la testimonianza della lettera ilariana una prima volta intorno al 1355 quando la spiegazione della scelta linguistica che offriva aveva difatti già perso tutta la sua validità. Nello stesso Zibaldone dove si trovano trascritte sulle carte 67r-72v la lettera di frate Ilaro e le *Egloge* di Giovanni del Virgilio e di Dante, si trova, affidata alle carte 73r-74v, la cosiddetta Silloge petrarchesca. Anche se il susseguirsi delle due documentazioni potrebbe risalire, visto la complessa storia della stratificazione dello Zibaldone Plut. 29.8, a manipolazioni posteriori,<sup>99</sup> ciò non toglie che il *Notamentum laureationis*, scritto da Boccaccio negli anni quaranta, dipinge un quadro della situazione culturale ben diverso da quello evocato dal Dante della lettera d'Ilaro.

Il *Notamentum* che apre la Silloge dichiara in una littera capitalis tanto aulica quanto è ricercato il linguaggio di chi parla: "Ad eternam rei memoriam cuntis hec inspicientibus sit apertum. Quod sub annis incarna-

scientiarum posse tractari." Cf. a proposito INDIZIO: *L'epistola di Ilaro*, 234 e GILSON, Simon: *Dante and Renaissance Florence*. Cambridge: University Press 2005, 75.

<sup>95</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 2<sup>a</sup>/3<sup>a</sup> red., 128-129.

<sup>96</sup> PETRARCA: *Familiars*, XXI, 15, 22: "Nam quod inter laudes dixisti, potuisse illum si voluisset alio stilo uti, credo edepol - magna enim michi de ingenio eius opinio est - potuisse eum omnia quibus intendisset; nunc quibus intenderit, palam est."

<sup>97</sup> Cf. AULO GELLIO: *Noctes Atticae*. Ed. HOSIUS, Carl. Lipsia: Teubner 1903, XI, 6, 6.

<sup>98</sup> Cf. PAOLAZZI: *Petrarca, Boccaccio e il «Trattatello in laude di Dante»*, 221-224.

<sup>99</sup> Cf. CESARI, Anna Maria: *Presentazione del Codice Laurenziano Plut. XXIX*, 8, in: *Archivio storico lombardo* 98-100 (1971-73) 434-477 e ZAMPONI, Stefano/PANTAROTTO, Martina/TOMIELLO, Antonella: *Stratigrafia dello Zibaldone e della Miscellanea Laurenziani*, in: PICONE, Michelangelo/BÉRARD, Claude C.: *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, ricerca*. Firenze: Cesati Editore 1998, 181-258.

tionis dominice. MCCCXLI.º probissimus vir ac eloquencia facundissimus. Franciscus [...].”<sup>100</sup> È la mano del Certaldese che dà il meglio per trasformare in documento solenne la commozione provata ed efficacemente espressa da Boccaccio in seguito alla coronazione di Petrarca a Roma. Questa coronazione, ed è difficile immaginarsi un Boccaccio che non se ne renda conto, mette in questione tutti i tentativi di giustificare l’impresa volgare di Dante. Non solo perché Petrarca la deve esclusivamente a opere latine (pur poche che siano), ma anche perché i promotori dell’atto solenne sono proprio da cercare fra quei *prencipi e altri grandi uomini* che secondo il *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini* e la lettera d’Ilaro avrebbero “li liberali studii del tutto abbandonati”.<sup>101</sup> Il *Notamentum* non lascia spazio a dubbi. Petrarca riceve il lauro a Roma “a magnifico milite domino Urso de Ursinis tunc romanorum clarissimo senatore”.<sup>102</sup> Ancora prima però era stato “per Robertum inclitum Ierusalem et Sicilie regem. examinatus [...] secreto palamque coram suis proceribus et in facultate poetica aprobatas”.<sup>103</sup> E solo “ad predicti regis instantiam” ha poi ricevuto il lauro.<sup>104</sup>

Precisamente venti anni dopo la scomparsa dell’autore della *Commedia* l’incoronazione di Petrarca, promossa da un principe e giustificata esclusivamente con le opere latine dell’interessato, mette a fuoco, più che mai, la scelta linguistica dantesca. Mi pare sia questa la ragione che porta Boccaccio in chiusura del *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini*, interpretando il sogno della madre incinta, all’affermazione inaudita che i piedi di quel pavone da identificarsi colla *Commedia*, sozzi che sono, sono la figurazione onirica del “parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura de la Comedia si sostiene”.<sup>105</sup> Questo parlare volgare “a rispetto dell’alto e maestrevole stilo letterale che usa ciascun altro poeta, è sozzo”.<sup>106</sup> Ormai il confronto non si fa più tra il volgare e i grandi poeti latini del passato. Il sogno, del quale Boccaccio è l’unica e solitaria fonte, denuncia semplicemente che la lingua utilizzata da Dante per la *Commedia*, sozza che è, non regge il confronto collo stile letterale, cioè latino, “che usa ciascun altro poeta”.

Questo verdetto Boccaccio non lo revocherà più, neppure quando inizierà, la domenica 23 ottobre 1373 nella chiesa di Santo Stefano in Badia, le sue pubbliche *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*. In quest’occasione

<sup>100</sup> Cito l’edizione del *Notamentum* di WILKINS, Ernst: *Boccaccio’s Early Tributes to Petrarch*, in: *Speculum* 38 (1963) 79–87, qui 80. Cf. anche USHER, Jonathan: *Monuments More Enduring than Bronze: Boccaccio and Paper Inscriptions*, in: *Heliotropia* 4.1 (2007) 1–30.

<sup>101</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1ª red., 192 e 2ª/3ª red., 129.

<sup>102</sup> WILKINS: *Boccaccio’s Early Tributes to Petrarch*, 81.

<sup>103</sup> WILKINS: *Boccaccio’s Early Tributes to Petrarch*, 80.

<sup>104</sup> WILKINS: *Boccaccio’s Early Tributes to Petrarch*, 80–81.

<sup>105</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1ª red., 226 e 2ª/3ª red., 154.

<sup>106</sup> BOCCACCIO: *Vite di Dante*, 1ª red., 226 e 2ª/3ª red., 154.

afferma nell'*accessus* che lo stile dell'opera a presentare sarebbe più artificioso e molto più sublime "se in versi latini fosse".<sup>107</sup> Affrontando ancora una volta la questione come mai Dante, *litteralissimo uomo*, aveva composto la sua *Commedia* in volgare, ricorda ancora una volta la storia delle *Commedia* originariamente ideata in latino<sup>108</sup>. Fornisce però una nuova ragione per l'abbandono del primitivo progetto latino. Se capita a un signore dei tempi presenti, spiega, d'interessarsi a un libro, accorgendosi che è scritto in latino, subito lo fa *trasformare in volgare*.<sup>109</sup> Perciò Dante capì "che, se volgare fosse il suo poema, egli piacerebbe, dove in latino sarebbe schiafato".<sup>110</sup> Pure quando il Comune di Firenze gli affida la pubblica lettura di quel libro "Dantis, ex quo tam in fuga vitiorum, quam in acquisitione virtutum, quam in ornatae eloquentiae possunt etiam non gramatici informari", come si legge nella petizione relativa,<sup>111</sup> pure quando proprio il fatto di essere scritto in volgare crea e giustifica la domanda di una pubblica lettura della *Commedia*, per Boccaccio non c'è dubbio: idealmente la *Commedia* sarebbe stata composta in latino. Questa convinzione conforme, come si è visto, a un articolato discorso culturale, non gli impedisce però, anzi, gli permette di inventare col *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini* la prima vita di Dante, di prendersi cura, come nessun altro nel Trecento, della divulgazione del testo della *Commedia* e di attendere, provvisto di singolari competenze, con successo, alla pubblica esposizione dell'opera volgare.

<sup>107</sup> BOCCACCIO: *Esposizioni, Accessus*, 19.

<sup>108</sup> Cf. BOCCACCIO: *Esposizioni, Accessus*, 75-76.

<sup>109</sup> BOCCACCIO: *Esposizioni, Accessus*, 77.

<sup>110</sup> BOCCACCIO: *Esposizioni, Accessus*, 77.

<sup>111</sup> La petizione dei cittadini di Firenze alla Signoria per la lettura pubblica di Dante si trova pubblicata in GUERRI, Domenico: *Il commento del Boccaccio a Dante. Limiti della sua autenticità e questioni critiche che n'emergono*. Bari: Laterza 1926, 205-209, qui 206.